



OFFICINEPAPAGE

REBECCA uno

spettacolo al buio

dal romanzo

“La Vita Accanto” di **Mariapia Veladiano**

adattamento e regia **Marco Pasquinucci**

con **Marco Pasquinucci**

voci di **Emanuele Niego, Caterina**

Simonelli, Ilaria Pardini, Cecilia Vecchio

primo spettatore **Gianfranco Berardi**

prima spettatrice **Gabriella Casolari**

sound designer **Mattia Loris Siboni**

audio **Alice Mollica**

produzione **Officine Papage**



OFFICINEPAPAGE

LO SPETTACOLO

Rebecca parla calma, anche se siamo al buio hai la sensazione che ti guardi negli occhi. **Rebecca** sorride, sceglie le parole giuste.

Rebecca non ha timori: racconta la sua storia, con pazienza, con cura, con grazia. A volte **Rebecca** è poesia.

Rebecca è una donna brutta, proprio brutta. Non è storpia, per cui non fa nemmeno pietà. Ha tutti i pezzi al loro posto, però appena più in là, o più corti, o più lunghi o più grandi di quello che ci si aspetta. L'elenco non ha senso, non rende.

E poi sente gli odori, tutti gli odori, come gli animali. Una bambina, una donna poi, una storia, un segreto di famiglia inconfessabile.

Lo spettacolo nasce da una riduzione drammaturgica del romanzo **La vita accanto** di Mariapia Veladiano (esordio dell'autrice, Premio Calvino 2010, finalista al premio Strega 2011). Protagonista dello spettacolo è la storia di Rebecca, narrata in prima persona, in bilico tra un appassionante giallo e lucida, tagliente poesia. Nel nostro allestimento la voce di Rebecca è quella di un uomo. La narrazione avviene al buio, quel buio **buono** (come la protagonista stessa lo definisce) che permette a Rebecca di proteggersi dal giudizio (così come permette al pubblico di concepire la sua **bruttezza**) e raccontarsi in una confessione delicata, voluta, necessaria. Rebecca parla calma, anche se siamo al buio hai la sensazione che ti guardi negli occhi. Rebecca sorride, sceglie le parole giuste. Rebecca non ha timori: racconta la sua vita, con pazienza, con cura, con grazia.

LA DIMENSIONE DEL BUIO

come elemento drammaturgico

Il pubblico partecipa alla narrazione nel buio, quel buio “buono, venato d’azzurro” che non giudica e fa sentire profondamente, in cui Rebecca può entrare senza paura per proteggersi dal giudizio degli altri e raccontarsi senza limiti. Nell’oscurità il pubblico può immaginare Rebecca in maniera strettamente personale, senza sottostare a canoniche idee di bello o brutto. Lo spazio di ricerca artistica è dunque quello del buio, inteso come dimensione capace di aumentare la capacità percettiva dello spettatore, l’intimità della relazione tra attore-spettatore e tra spettatore spettatore.